

Walter Scudero

FFF

Foscolo . Felici . Ferrari

tre vicende incognitamente connesse





Sotto gli auspici della
SOCIETÀ DI STORIA PATRIA PER LA PUGLIA
SEZIONE DI SAN SEVERO E ALTA CAPITANATA

© Copyright by Walter Scudero (2020) walterscudero@libero.it - Qualsiasi utilizzo del testo e delle immagini è subordinato alla autorizzazione dell'autore e alla citazione della fonte.

Si è a disposizione degli aventi diritto, con i quali non è stato possibile comunicare, per eventuali involontarie omissioni o inesattezze a riguardo dei brani di testo e delle illustrazioni riportati.

Edito in 70 copie presso Ed. Joelle S.r.l. - Città di Castello (PG) - in settembre 2023

PREMESSA E BIBLIOGRAFIA

Mi ha da sempre interessato e incuriosito il reperire, in bibliografia, notizie riguardanti famosi personaggi d'ogni ambito della cultura, scoprire delle *incognite connessioni*, vuoi pure a volte indirette, tra di essi, e raccogliere i frutti delle mie ricerche in un libro, ancorchè di non molte pagine di testo, ad uso mio e dei miei lettori.

Ebbi occasione di farlo già in passato, nel 2010, pubblicando *Leopardiane melanconiche assonanze: un raffronto tra Leopardi, Friedrich e Chopin*, condotto tra inconsapevoli connessioni rilevate tra tre Grandi che neppure si conobbero.

Mi sono riproposto di attuare qualcosa di simile, invero già da poc'oltre un lustro, rivolgendo la mia attenzione ai tre personaggi di cui al titolo di questo mio libro: Ugo Foscolo, Riccardo Felici e Luigi Ferrari, connessi, direttamente o indirettamente, oltreché per il tramite delle loro vicende, anche, curiosamente, dalle tre 'F' iniziali dei loro cognomi.

Ho preferito, tuttavia, temporeggiare, al fine di reperire ed accertare, su di loro, elementi d'interesse che mi paressero più validi da considerare.

La bibliografia, ricca o scarna, a seconda di quegli, tra i tre, cui si riferisca, è riconducibile essenzialmente alla seguente:

- *"Epistolario, compreso quello amoroso, di Ugo Foscolo (...)* Riprodotto dagli autografi esistenti nella R. Biblioteca nazionale centrale di Firenze"; A.Salani Editore; Firenze; 1888
- *"Archivio Storico della Università degli studi di Pisa. Biblioteca di Matematica, Fisica e Informatica - In particolare: Le carte del Prof. Riccardo Felici, depositate dal proprietario, Carlo Paladini - erede dello scienziato assieme alla di lui figlia Isabella. Tra queste carte risultano importanti, al capo 'Corrispondenza', le lettere di Enrichetta Bartolommei in Passerini a Michele Leoni, professore all'Università di Parma (1 lett., 1837, da Cortona), e, soprattutto, a Riccardo Felici (3 lettere, aprile-maggio 1839, da Cortona).*
- *"Ho sparato a Garibaldi"; Arrigo Petacco e Marco Ferrari; Mondadori; 2016*

Non me ne voglia, chi mi legge, ove mai conoscesse già le notizie che fan parte del contenuto del libro. Come ho già detto, questo è nato dalla mia curiosità di ricercatore e da un intento di condivisione coi miei lettori. Nessun proposito, pertanto, di rivelazioni inedite su vicende, alcune delle quali ormai fuori dalla sensazionalità 'giornalistica' non di meno, ancorché, in vero, per talune, siano tuttora in corso opportuni accertamenti. Spero, dunque, che il libro risulti interessante per chi, come me, ... *non ne sapeva nulla.*

l'Autore



Il Poeta **Ugo Foscolo** (1778-1827), uno dei più grandi della nostra letteratura, autentica espressione del neoclassicismo e del preromanticismo, oltreché raffinato uomo di cultura e travolgente nel suo pensiero politico antinapoleonico, fu amante appassionato ed ardente, impenitente dissipatore di sé e delle sue cose, siano state esse idee o ricchezze, forze o emozioni. Spirito inquieto, tormentato, disincantato e, in definitiva, deluso, ma non per questo meno impetuoso ("*guerrier*") ed eternamente sospinto da una incoercibile tensione emotiva, in quella sua impossibilità di trovare un punto fermo di quiete, sebbene agognata, né nella vita che nella sua stessa Arte, né tantomeno in amore. L'avvicinarsi ininterrotto delle sue tante donne - né mai si curò che fossero ad altri legate - è, da questo punto di vista, oltremodo dimostrativo: da Isabella Teotochi Albrizi ad Antonietta Fagnani Arese, da Quirina Mocenni Magiotti a Luigia Ferrari Pallavicini, da Teresa Pichler Monti a Luisa d'Albany, da Marzia Provaglio Martinengo a Carolina Lamb a Maddalena Marliani Bignami, ed altre ed altre ancora, la cui bellezza gli fu fonte d'ispirazione per i suoi componimenti poetici. Donne dall'indole libera e, per l'epoca, anticonvenzionali e scevre da pregiudizi, incontrate dal Poeta e

poi da lui perdute, nella sua inesausta ricerca di un impossibile specchio della propria anima.

- Isabella Teotochi Albrizi



“Amante per cinque giorni ma amica per tutta la vita”, disse di lei il Poeta. Le dedicò il carme *“I Sepolcri”*.

- Antonietta Fagnani Arese



A lei il Foscolo dedicò l'ode *“All'amica risanata”* e, in una delle 136 lettere d'amore che le scrisse, leggiamo:

“Preparami un migliaio di baci, ch'io verrò stasera a succhiarli dalla tua bocca celeste. Oh momenti di paradiso! Io vi aspetto con tanta ansietà; durate così poco! E poi mi abbandonate di nuovo a questo vuoto terribile, a questa cupa tristezza, a questa dimenticanza di tutto il mondo (...) Prima delle otto io passerò... Se la prima finestra sarà aperta entrerò nella stanza della Teresina (Teresa Borroni, cameriera della contessa - n.d.A.) ... e se non... - la finestra sarà aperta, me lo dice il cuore - ... Se, se fosse chiusa, io... verrò ad ogni modo.”

- Quirina Mocenni Magiotti



La definì sua "donna gentile" e fu per lui un punto di riferimento importante.

Di lei, Gino Capponi scrisse:

«Nessuna donna comprese e amò Foscolo più della Quirina Magiotti; dimenticata spesso da lui, non si mostrò e forse non si sentì offesa, giacché il suo affetto era sì puro e sì alto da non poter esser turbato o scemato per femminili dispetti o rancori. Amò senza pretese, senza esigenze; tollerante, mite; non mai rampognatrice e aspreggiatrice, soccorse al poeta nelle sue strettezze, or palese, or nascosta, delicata sempre. Amò, strano e sublime a dirsi, senza chiedere e pretendere amore; amò confidente d'altri amori del poeta; amò serena, costante, infaticabile nel temperare all'uomo amato le noie e i dolori della vita.»

- Luigia Ferrari Pallavicini



Così il Poeta la descrisse «Svelto ed elegantissimo il taglio del corpo. La chioma, tra bionda e nera, (...) e 'a' nodi indocile'»

Fu l'ispiratrice dell'ode "A Luigia Pallavicini caduta da cavallo".

- Teresa Pichler Monti



Attrice teatrale, moglie di Vincenzo Monti. Con buona probabilità secondo alcuni, ispirò "Le ultime lettere di Jacopo Ortis".

- Luisa Stolberg-Gedern d'Albany



La donna, che diede all'Alfieri "*la quarta ed ultima febbre del cuore*", fu regina dei salotti culturali italiani. Il suo, famoso politico e letterario, per circa vent'anni, fu il primo d'Italia, non meno di quello della Staël. Vi fu accolto, come un trionfatore, Ugo Foscolo e la contessa ne accettò con affetto 'più che amicale', l'amicizia.

- Marzia Provaglio Martinengo



Di lei il Poeta frequentò assiduamente il cenacolo culturale, attratto e ispirato dagli *“ardenti suoi occhi”*.

- Lady Carolina Ponsonby Lamb Melbourne



Già amante di lord Byron, ebbe con questi una tempestosa relazione, e destò scandalo, tra la buona società inglese, il tentato suicidio di lei, tant'è che iniziarono a circolare voci di una supposta instabilità mentale di lady Caroline. Sulla scorta di parte dell'epistolario foscoliano sconosciuto, si è potuto evidenziare che Lady Caroline Lamb, futura moglie di Lord Melbourne, ebbe col Foscolo un contrastato amore a causa del loro non facile rapporto, causato dal carattere passionale e possessivo di entrambi.

- Maddalena Marliani Bignami



Incontrata in ricevimenti e feste di milanesi amici comuni, è lei la *vaga danzatrice* de *“Le Grazie”*:

“(...) ma se danza,/ Vedila! Tutta l'armonia del suono/ Scorre dal suo bel corpo, e dal sorriso/ Della sua bocca; e un moto, un atto, un

vezzol/ Mandano agli occhi venustà improvvisa/ Che diffondon le Grazie”

* * *

Una, tra tante donne, rimase, però, indimenticata, nel cuore del Foscolo:

Isabella Roncioni Bartolommei

(Pisa 1781 - Firenze 1894)



Egli, da Firenze, nel gennaio 1801, le scriveva quest'ultima lettera:

“Il mio dovere, il mio onore, e più di tutto il mio destino mi comandano di partire. Tornerò forse; se i mali e la morte non m'allontaneranno per sempre da questo sacro paese, io verrò a respirare l'aria che tu respiri, ed a lasciare le mie ossa alla terra ove sei nata. M'era proposto di non più scriverti, e di non più vederti. Ma... io non ti vedrò, no. Soffri soltanto queste due ultime righe che io bagno delle più calde lagrime. Fammi avere in qualunque tempo, in qualunque luogo il tuo ritratto. Se

un sentimento di amicizia e di compassione ti parlano per questo sventurato... non mi negare il piacere che compenserebbe tutti i miei dolori. Quel giovine felice (marchese Pietro Leopoldo Bartolommei, futuro marito di Isabella, scelto per lei dalla famiglia - n.d.A.) che ti ama te lo consentirà egli medesimo. Egli (...) potrà argomentare quanto io sono più infelice di lui, (...) che potrà vederti ed udirti; mentre io nelle fantastiche ore del mio cordoglio e delle mie passioni, annoiato di tutto il mondo, diffidente di tutti, malinconico, ramingo, con un piè sulla fossa, mi conforterò sempre baciando di e notte la tua sacra immagine; e tu da lontano mi darai costanza per sopportare ancora questa mia vita. Morendo, io ti volgerò le ultime occhiate; io ti raccomanderò il mio estremo sospiro, io ti porterò con me nella mia sepoltura, con me... attaccata al mio petto... Ohimè! Io credeva d'essere più forte di quello ch'io sono. Per carità non mi negare questo conforto. Consegnalo al Niccolini (Giovanni Battista Niccolini, drammaturgo amico del Foscolo - n.d.A.) . L'amicizia troverà tutti i mezzi... S'io morirò, egli lo custodirà come cara e preziosa memoria della tua bellezza e delle tue virtù. Egli piangerà sempre l'ultimo, infelice, eterno amore del suo povero amico. Addio, addio. Non posso più. Baciami Cecchino (Francesco Demetrio, fratello di Isabella - n.d.A.). Io ti scrivo piangendo come un ragazzo. Risovvengati qualche volta di me. T'amo, e t'amerò sempre; e sarò sempre infelice. Addio."

Com'è differente questa missiva d'addio, ove la si confronti con quella affrettata, focosa e piena d'aspettativa di una passione illecita, segreta, rubata, scritta ad Antonietta Fagnani Arese ! (V.pag.6) Qui si respira, invece, tutto il sentimento alto e sincero d'un amore disperato perché obbligato ad aver termine.

Anche lei, rimasta a lui legata dopo la rottura obbligata della loro relazione, in calce a quella lettera scrisse: "*Siate persuaso che non siete il solo infelice*".

Come s'era, dunque, svolta la loro triste vicenda?

La pisana *Isabellina*, com'egli era solito chiamarla, era diversa dalle altre donne con cui il giovane Ugo aveva fino ad allora avuto rapporti. Insieme a lei avrebbe voluto vivere per tutta la vita, nonostante le difficoltà di un'esistenza variamente inquieta e tormentata. Ma, il destino decise di separarli.

Il Poeta la incontrò per la prima volta a Firenze - ove s'era trasferita con la famiglia - quand'ella aveva 18 anni e le fu presentato dal comune amico Niccolini. Era giovane, esile e delicata, con capelli lucenti e occhi azzurri. Dalla lettera (V. prec.) si apprende che il loro amore ebbe termine nel gennaio 1801, quando il Foscolo, venuto a conoscenza che Isabella era stata costretta dalla famiglia e dalle 'convenienze', a fidanzarsi con un giovane nobiluomo dei Bartolommei [nonostante la sua ormai grandissima fama, il Poeta era riconosciuto come spiantato e donnaiolo], non osò chiederla in moglie e decise di lasciare Firenze per non rivederla mai più, sebbene questo gli causò rimorsi e non poche sofferenze, ch'egli chiaramente manifesta in un sonetto:

*Perché taccia il rumor di mia catena
di lagrime, di speme, e di amor vivo,
e di silenzio; ché pietà mi affrena
se di lei parlo, o di lei penso e scrivo.
Tu sol mi ascolti, o solitario rivo,
ove ogni notte amor seco mi mena,
qui affido il pianto e i miei danni descrivo,*

*qui tutta verso del dolor la piena.
 E narro come i grandi occhi ridenti
 arsero d'immortal raggio il mio core,
 come la rosea bocca, e i rilucenti
 odorati capelli, ed il candore
 delle divine membra, e i cari accenti
 m'insegnarono alfin pianger d'amore.*

Il Foscolo non la dimenticò mai e la proclamò l'unica vera ispiratrice della figura di *Teresa* nell' "Ortis", in luogo - come voluto da taluna critica storico-letteraria - della Pichler Monti (V.pag.7).

Ma, come qui in appresso si vedrà, non tenne fede al proposito di non rivederla mai più.

Isabella ebbe col marito Pietro Leopoldo, due figli: Lorenzo Luigi ed Enrichetta Teodora, che andrà sposa al conte Giovanni Tommaso Passerini di Cortona.

Nel 1812, la perdita del padre, Angiolo, cui era legatissima, e l'amore perduto per Ugo, aveva lasciato Isabella prostrata in un vuoto immenso che ella cercò di colmare, quasi in una infruttuosa ricerca della figura paterna e di un amore che neppure il coniuge aveva saputo offrirle, con altre relazioni. tra le quali, quella col letterato Michele Leoni, professore all'Università di Parma.

Intanto, abbandonata Milano, nell'agosto del 1812 il Poeta fece ritorno a Firenze, ove si stabilì per un breve periodo a Casa Preziner, in Borgo Ognissanti e, di lì, alla villa di Bellosguardo, dove trascorse, fino all'autunno 1813 un soggiorno sereno:

*Nella convalle fra gli aerei poggi
 Di Bellosguardo, ov'io cinta d'un fonte
 Limpido fra le quete ombre di mille*

giovinetti cipressi alle tre Dive

l'ara innalzo...»

(Le Grazie, Inno I, vv.11-14)



E a Firenze incontrò Isabella ... da dieci anni ormai sposa del marchese Bartolommei.



Il Prof. **Riccardo Felici** (Parma (?) 1819 - Sant' Alessio di Lucca 1902) è stato un illustre fisico.

Si riporta, qui a seguire, un profilo del Felici, a cura di Antonio Gandolfi (Associazione AIF - Bologna):

«Poco si sa delle sue origini e dei primi anni, vissuti, secondo il necrologio di Angelo Battelli su "Il Nuovo Cimento", *"tra lotte e privazioni che attestavano fin d'allora la non comune fermezza di propositi e di rettitudine di spirito"*.

Nel 1839 si trasferì a Pisa con l'intenzione di prepararsi per studiare ingegneria all'École Polytechnique di Parigi. Ma seguendo le lezioni di Matteucci e Mossotti decise di studiare Fisica e si laureò nel 1843. Ebbe come docenti anche Luigi Pacinotti (padre di Antonio), Vincenzo Amici, e il matematico Filippo Corridi.

Già da studente fu notato da Carlo Matteucci, che lo volle come aiuto agli esperimenti e, nel 1846, come assistente e poi supplente, probabilmente attratto, nel giovane, da quelle doti che a lui mancavano quali la costanza e la pazienza.

Nel 1848 partì come volontario alla Prima Guerra di Indipendenza con il grado di tenente del battaglione universitario pisano co-

mandato da Ottaviano Mossotti. Partecipò alla battaglia di Curtatone e Montanara, dove fu tra i primi ad accorrere alla morte del collega professore di geologia Leopoldo Pilla, colpito da una cannonata.

Nel 1852 insegnò Fisica presso la Scuola Normale Superiore, e nel 1854 ottenne la nomina a professore aggregato della Facoltà di Scienze naturali. Il Governo provvisorio toscano nel 1859 lo incaricò della direzione del Gabinetto di Fisica, e a novembre lo nominò professore effettivo, incarico tenuto sino al pensionamento (1893).

Tra i suoi allievi ebbe Giovanni Battista Donati e Adolfo Bartoli e fu ricordato come appassionato insegnante, che realizzava per gli studenti esperienze di gran valore didattico che discuteva a fondo, soprattutto quelle 'non riuscite', fatto altamente educativo.

Come attività scientifica, fin dall'inizio si occupò dello studio delle proprietà delle correnti elettriche e dei dielettrici, sviluppando poi, dal 1851 al 1859, un vasto e importante programma di ricerca sulla teoria dell'induzione elettromagnetica.

Le leggi dell'induzione elettromagnetica erano state teoricamente stabilite già da Neumann, Weber e Lenz con diversi approcci, ma mancava una verifica sperimentale, nei vari casi, che le trasformasse definitivamente da ipotesi a fatti sperimentalmente accertati; e questo resta certamente il suo maggior contributo scientifico, un tempo ricordato da tutti i manuali che, trattando l'argomento, accostavano il suo nome a quello di Faraday, Neumann e Lenz.

Nel 1844 con Matteucci aveva fondato la rivista *Il Cimento*, la tenne in vita con Enrico Betti quando questa, nel 1855, divenne *Il Nuovo Cimento* e ne fu per molti anni direttore, dal 1893 al 1900. Il nome della rivista si rifaceva all'"Accademia del Cimento", fondata nel 1657 dal Principe Leopoldo de' Medici con discepoli di Galileo

Galilei. La rivista riprendeva il significativo motto della Accademia “*provando e riprovando*” (attinto da Dante, dove ‘riprovando’ sta per il contrario di provando).

Quando, nel 1897 fu fondata la Società Italiana di Fisica (SIF), Felici fu uno dei promotori e, siccome era co-proprietario della rivista, decise di cederla alla società di cui essa divenne patrimonio statutario. Parteciparono alla fondazione, oltre a Riccardo Felici, Angelo Battelli, Pietro Blaserna, Galileo Ferraris, Antonio Garbasso, Antonio Pacinotti, Augusto Righi, Antonio Ròiti e Vito Volterra.

Aveva sposato, nel 1844, Elisa Frullini, dalla quale ebbe una sola figlia, Isabella; la cura e la dedizione che ebbe per la famiglia, per oltre 50 anni, erano considerate pari alla dedizione per il lavoro e l’insegnamento.

Fu socio di varie accademie e istituti tra cui: l’Accademia dei Lincei (1875), l’Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, la Società italiana delle Scienze di Modena, l’Accademia delle Scienze di Bologna, l’Istituto Lombardo di Scienze e Lettere di Milano, la Società Fisico-medica di Würzburg e la Royal Society di Londra (1898).

Fu, inoltre, per due volte, Rettore dell’Università di Pisa nel 1870 e 1882, Preside della Facoltà di Scienze e consigliere della Scuola Normale Superiore.

Nel 1995, a Palazzo Reale di Pisa, fu organizzata una mostra su Riccardo Felici in cui furono esposti tra l’altro documenti appartenuti allo scienziato. Visto l’interesse per i documenti prestatati in occasione della mostra, il pronipote dello scienziato, Carlo Paladini, decise di donarli all’Università di Pisa ed attualmente costituiscono l’*Archivio Felici* del Centro Dipartimentale per la Conservazione e lo Studio degli Strumenti Scientifici.

“Di una modestia senza pari, direi quasi morbosa, alcuno è riuscito ad avere da lui la lista delle sue pubblicazioni ... cortese ed affettuoso, nella conversazione sempre pieno di facezie argute e gustosissime (dalla commemorazione di Angelo Battelli, *Il Nuovo Cimento*, 1902).”»

Sin qui, quanto, del Nostro, è noto ed acclarato.

* * *

Ma, vediamo, invece, quale sia il mistero che lo riguarda e in qual maniera potrebbe aver trovato soluzione. E scopriamo, altresì, come la sua storia possa avere una *incognita connessione* con quella di Ugo Foscolo. Di quale mistero parliamo? ...

Di quello della sua nascita.

Com'è detto a pag.12, «*Poco si sa delle sue origini e dei primi anni*», anzi, sarebbe anche da aggiungere quanto è riportato dal Dizionario biografico Treccani, e cioè che «*nell'ambiente dei suoi amici e degli allievi più intimi circolava la voce che fosse figlio illegittimo, abbandonato dopo la nascita*».

E, dunque, uno dei più importanti luminari del XIX secolo, che tanto lustro ha dato alla Scienza, allo stesso tempo ha, suo malgrado, subito un ottuso ostracismo, sia in vita che in morte, motivato da inammissibili ragioni sociali !

Il primo documento certo della sua vita è l'atto di battesimo della Curia pisana dell'11 giugno 1819, dove risulta *di genitori incogniti*. Egli quindi nacque a Pisa e non a Parma, cosa che lui stesso avvalorava.

Il mistero della sua nascita si scioglie nelle lettere del 1839 che riceve a Parma, da Cortona, da parte di Enrichetta Passerini (Cfr. pag.3 - Bibliografia: 3 lettere = aprile-maggio 1839), figlia di Isabella

Roncioni e moglie del cortonese conte Giovanni Tommaso Passerini, in risposta alle sue, purtroppo perse.

Da esse è possibile ricostruire un rapporto di stretta parentela del Felici con entrambe le donne, rispettivamente riconosciute come sorella e madre, ma entrambe timorose delle conseguenze sociali dello scandalo che tale riconoscimento, se reso pubblico, avrebbe comportato. Nelle lettere è pur vero come non sia mai fatto cenno al possibile padre, che, una volta venute meno le reticenze legate ai pregiudizi ottocenteschi, secondo i discendenti, quelli attuali non di meno, sarebbe stato - essi lo attestano ormai senza alcuna remora, ed anzi, con orgoglio - Ugo Foscolo, del cui ritorno a Firenze, tra 1812 e 1813, s'è detto in precedenza (V. pag.12).

E, dunque, nella relazione tra Isabella Roncioni, che, prima del 1801, si sarebbe mantenuta entro i limiti della liceità richiesta dalle convenienze, nel 1812/13, sarebbe nato dalla stessa Isabella - divenuta contessa Bartolommei - e dal Poeta Foscolo, un bambino, Riccardo, la data di nascita del quale va rivista alla luce del fatto che è sicuramente stata antecedente di qualche anno a quella del suo battesimo, la quale, essendo l'unica che conosciamo, venne acquisita come data di nascita ancor prima che avvenisse la adozione.

Il Bimbo acquisì il cognome di Felici in Parma quando fu riconosciuto come figlio adottivo da una famiglia parmense. Di qui la confusione tra Parma e Pisa, luogo, quest'ultimo, ov'egli effettivamente venne partorito da Isabella, nella primitiva casa di famiglia. E ciò si evince sempre dalle prefate lettere della figlia di Isabella Roncioni, Enrichetta Passerini, allo stesso Felici.

Sappiamo, inoltre, ormai ufficialmente, che il piccolo Riccardo, dopo essere stato mandato a balia in campagna, venne battezzato, riconosciuto in adozione, e, nei successivi anni andò a studiare a

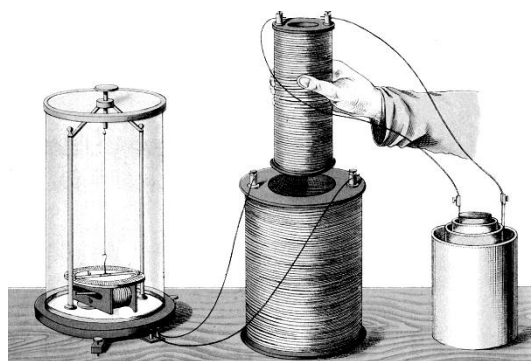
Parma, ove fu seguito dal letterato Michele Leoni (Cfr.pag.13), legato sentimentalmente ad Isabella. Quest'ultimo particolare si evince dalla lettera scritta da Enrichetta Passerini allo stesso Leoni, nel 1837 (Cfr. pag.3 -Bibliografia: 1 lettera = 1837).

Come sappiamo, dal matrimonio con Elisa Frullini, il Felici ebbe una figlia cui diede il nome della propria madre naturale: Isabella.

Fu la remora dello scandalo a celare la verità sulla biografia di Riccardo Felici e addirittura l'illustre scienziato dovette cercare il sostegno di un moderato cattolico liberale, il neoguelfo Silvestro Centofanti, per ottenere credito nelle Accademie, dove fortunatamente gli fu consentito di ricoprire ruoli di rilievo, come quello di Rettore dell'Università di Pisa e di Accademico dei Lincei.

La figlia Isabella sposò, qualche anno prima della dipartita del Felici (1902), l'industriale Lucchese Carlo Paladini (citato in Bibliografia: Cfr.pag.3), noto, fra l'altro, per essere amico fraterno di Giacomo Puccini, di cui divenne il principale biografo.

Ecco individuate le ragioni per cui Riccardo Felici frequentò Lucca, vi risiedette in Sant'Alessio (frazione di Lucca presso il Serchio) e ivi morì.





Il pluridecorato al valore **Luigi Ferrari** nacque a Castelnuovo Magra (SP) il 1826. Arruolatosi volontario nel Corpo dei Bersaglieri nel 1845, partecipò come caporale alla I^a Guerra d'Indipendenza. Per il valore dimostrato venne promosso sergente. Passato al V battaglione, a San Martino, il 24 giugno 1859 meritò la medaglia d'argento. Promosso sottotenente entrava al lazzeretto di Ancona (29 settembre 1860) passando per la cannoniera, da dove apriva poi le porte di accesso alla città. Per il fatto, venne insignito della seconda medaglia d'argento. Proseguì la campagna nell'Italia centrale, e, promosso tenente, per altri fatti di valore sotto Gaeta, passò a comandare una compagnia al VI battaglione, incaricato, con la colonna del Colonnello Pallavicini di Priola, di fermare Garibaldi all'Aspromonte. Gravemente ferito negli scontri del 29 agosto 1862, mantenne la calma del reparto, affinché la situazione non degenerasse. In seguito alla ferita subì l'amputazione del piede. Per il fatto, venne insignito della medaglia d'Oro al valor militare con decreto del 30 settembre. Passato nella riserva, divenne amministratore e sindaco comunale nel suo paese. Si spense il 22 ottobre 1895.

V'è, però, da dire che di ogni vicende vi sono sempre due versioni e, sin qui, del Ferrari, abbiamo prospettato quella, per così dire, 'tranquilla'.

Qual è, dunque l'altra?

Ebbene, giovane volontario nell'esercito sabaudo, Ferrari è un tipo sveglio, agile, volitivo. Ottiene incarichi importanti, e diviene un pluridecorato per il valore delle sue imprese militari. Tutto ciò è edificante; e, tuttavia, dopo l'Aspromonte, nonostante gli onori ricevuti ed eroicamente incurante della menomazione subita, la sua vita diviene sconsolata e maledetta. Perché? ...

«Garibaldi fu ferito, fu ferito ad una gamba,

Garibaldi che comanda, che comanda il battaglione!»

Non c'è adulto o bambino che non conosca questa canzone. Il testo del ritornello, cantato sulle note della fanfara dei bersaglieri, che già esisteva dalla prima metà dell'800, è uno dei più longevi della storia italiana, ma forse non si sa che quel testo venne scritto, a seguito del ferimento di Giuseppe Garibaldi sull'Aspromonte, avvenuto il 29 agosto del 1862, per mano dei bersaglieri del Regio Esercito italiano, mentre l'Eroe dei due mondi tentava di risalire, di nuovo, la penisola, con un esercito di volontari per andare a conquistare Roma, ultimo baluardo dello Stato Pontificio che non voleva in alcun modo sottomettersi al regno d'Italia. E, soprattutto, dell'anzidetta canzone, è assai poco conosciuta un'altra versione, tutt'altro che elogiativa nei confronti del feritore di Garibaldi:

*Garibaldi fu ferito
fu ferito in Aspromonte
porta scritto sulla fronte
di volersi vendicar.*

*Disi 'n po' ohi Garibaldi
chi l'è stait che t'à ferito?
s'al è stait el to primo amico
el tenent de' bersaglier.*

*Garibaldi fu ferito
fu ferito ad una gamba
e piuttos che ceder, strambla
e si vuole vendicar.*

In pochi sanno chi fu a ferire di propria mano Garibaldi: si chiamava Luigi Ferrari ed è l'unico eroe del Risorgimento che non può vantare un posto di primo piano nella stagione che fece nascere l'Italia. Non solo, se per Garibaldi l'Aspromonte è sinonimo di gloria, per Ferrari ha rappresentato la più grande umiliazione della vita. Un'onta che il luogotenente dei bersaglieri si trascinò fino al suo paese natale, Castelnuovo Magra, dove tornò, ferito a sua volta e con un piede di legno, in veste di sindaco, ma con il segno indelebile della sua poco onorevole impresa.

Sta di fatto che Garibaldi, forte di un consenso popolare smisurato, aveva colto l'occasione di un viaggio in Sicilia a due anni dell'impresa dei Mille, per completare l'opera che aveva iniziato e dare all'Italia la sua capitale naturale, già indicata da Cavour. I tempi politici scelti da Garibaldi, tuttavia, non erano i più favorevoli: Papa Pio IX continuava a rifiutarsi di riconoscere lo stato italiano e si era rifugiato sotto la protezione storica dell'esercito francese di Napoleone III, che era, però, fresco alleato dei Savoia nella guerra che aveva portato all'indipendenza e all'Unità d'Italia. Attaccare il Papa avrebbe voluto dire andare contro i francesi e quella giovanissima Italia, che aveva appena cominciato il suo cammino cercando di risolvere il gravoso problema del brigantaggio nel meridione, non poteva assolutamente permettersi una guerra

contro i francesi. Per questo Garibaldi andava fermato e il re Vittorio Emanuele II e il primo ministro Urbano Rattazzi mandarono all'esercito il telegramma con "l'amaro" ordine di fermarlo. Fu il colonnello dei bersaglieri Emilio Pallavicini, che guidava l'esercito sull'Aspromonte, a dare l'ordine di sparare al grande generale: sparare per uccidere, quindi ad altezza d'uomo. La crisi innescata dall'iniziativa presa da Garibaldi, per i vertici dello stato italiano, valeva anche la vita della figura simbolo di quella agognata unità del paese, già idolatrata e celebrata non solo in Italia, ma anche all'estero. Ma quando Pallavicini ordinò di aprire il fuoco su Garibaldi, il soldato che ricevette l'ordine ebbe un impeto di dolore e di ribellione e decise di non mirare al petto, ma di puntare ai piedi e lo ferì al malleolo, pochi secondi prima di essere a sua volta ferito nello stesso punto, dai garibaldini. Luigi Candido Grazioso Ferrari, con quella pallottola non uccise Garibaldi, ma si condannò al tormento e all'ostracismo per il resto della sua vita.

Aveva una mira eccezionale Luigi Ferrari, affinata sin da bambino, quando andava a caccia nei boschi intorno a Castelnuovo Magra, il paese in cui era nato. Una volta aveva centrato un merlo a trenta metri di distanza: lo raccontò a Garibaldi che gli chiese se la scelta di colpirlo alle gambe fosse stata intenzionale. Si incontrarono quando il generale era ancora convalescente dopo che, finalmente, a parecchi mesi di distanza dal ferimento, i medici erano riusciti ad estrarre la pallottola dalla sua caviglia. Luigi Ferrari, invece, aveva già una protesi di legno al posto del piede, per la ferita ricevuta sull'Aspromonte. Per la sua impresa, Luigi, aveva ricevuto una medaglia d'oro dal governo italiano, ennesimo riconoscimento di uno stato militare pieno di onorificenze, ma il solo per cui, però, provava vergogna.

Dopo l'Aspromonte arrivò il congedo e Ferrari fece ritorno a Castelnuovo Magra, dove venne osannato per le decorazioni che aveva riportato, tanto da essere eletto sindaco. Il consenso popolare, tuttavia, durò fino a quando non venne svelata la motivazione della medaglia d'oro: ricevuta per aver sparato a Garibaldi, cosa che Ferrari aveva fatto di tutto per tenere segreta. Garibaldi era veramente l'unico filo che univa ancora tutti gli italiani e l'incolpevole impresa di Ferrari venne considerata da tutti come un'onta imperdonabile: l'ex bersagliere divenne oggetto di offese e impropri continui e fu costretto a vivere nell'amarezza e nella solitudine fino alla fine dei suoi giorni.

* * *

Non resta ora da appurare la *connessione incognita* e, in questo caso indiretta, tra Riccardo Felici e Luigi Ferrari.

Orbene, a voler essere precisi, nel corso dello scontro sull'Aspromonte, Giuseppe Garibaldi riportò non una sola ferita alla caviglia, bensì due lesioni da colpi di fucile: la prima, superficiale, alla coscia sinistra, l'altra, più grave, al collo del piede destro. Per lui iniziò un calvario che doveva durare oltre un anno. Al suo capezzale, prima a La Spezia e poi a Pisa, si alternarono i più illustri chirurghi italiani ed europei, ma fu il dottor Ferdinando Palasciano, medico napoletano, a formulare la giusta diagnosi: il proiettile era ritenuto nel collo del piede ed era necessario intervenire chirurgicamente al più presto. L'intervento ebbe luogo a Pisa il 23 novembre 1862 a opera del prof. Zannetti di Firenze. Ma non è tutto.

Nelle *Notizie sull'Istituto di Fisica sperimentale dello Studio Pisano* del 1914, Augusto Occhialini traccia una biografia del Felici

con un disegno del famoso interruttore, nonché rammenta l'episodio, tanto epico quanto curioso, relativo alla ricerca, con metodi fisici, del proiettile rimasto, dopo la ferita subita all'Aspromonte, nel malleolo di Giuseppe Garibaldi. Felici, con due bacchette di rame montate su un blocchetto d'osso terminante con due lastre d'argento sottilissime, collegate a una pila e a un galvanometro, riesce a capire se la sonda del chirurgo tocchi o meno il proiettile, individuandolo.



Ugo Foscolo non seppe forse mai di Riccardo Felici suo figlio naturale, né, ovviamente, che questi, divenuto scienziato famoso, avrebbe poi salvato la gamba di Garibaldi, ferita da un tale Luigi Ferrari, che il Felici non aveva certo mai incontrato e del quale neppure immaginato che esistesse. E il Ferrari, dal canto suo, ove mai non avesse ferito Garibaldi, non avrebbe, probabilmente mai saputo nulla di Riccardo Felici e tantomeno che questi fosse figlio del Foscolo. E, dunque, ecco *tre vicende incognitamente connesse*, direttamente e/o indirettamente, tra loro. Dove?... Nell'amnios collettivo dell'inconscio?...



